

Attori

Beckett recitato "alla maniera della Pantera Rosa"

Pirandello umanizzato da Gullotta

En attendant Clouseau" si potrebbe definire l'allestimento di "Finale di partita" di Samuel Beckett diretto da Franco Branciaroli, che interpreta il ruolo di Hamm sfoggiando uno sgargiante accento francese "à la manière de" Peter Sellers nei film dedicati alla Pantera Rosa. A teatro a volte è ozioso chiedersi il perché di certe scelte registiche o attoriali, la spiegazione fornita dal comunicato stampa (Beckett intendeva scritturare per il ruolo di Hamm proprio Sellers) suona alquanto pretestuosa. E' più convincente l'affermazione di Nell in "Finale di partita": "Non c'è nulla di più comico dell'infelicità" e Branciaroli ne ha tratto ispirazione per un allestimento in cui gli attori parlano come doppiatori di un allegro cartone animato. Beckett è stato anche un grande umorista. Le situazioni messe in scena dai testi di Beckett sono adatte a suscitare comicità: sovrapposizioni, attese inutili, posizioni assurde, decomposizioni di dialoghi non così lontane da quelle dei fratelli De Rege. I personaggi di Beckett intrecciano tra loro dialoghi assurdi non perché aspirano a creare il teatro dell'assurdo ma perché vogliono invece far parte del teatro di varietà. Come se aspettassero Godot solo per dirgli il fatidico "Vieni avanti, cretino!".

Franco Branciaroli interprete e regista di "Finale di partita" di Samuel Beckett, al Teatro Argentina di Roma

L'uomo, la bestia e la virtù" è la filiazione di due culture assai diverse, ma entrambe familiari a Luigi Pirandello: da una parte l'Espressionismo della formazione universitaria compiuta a Bonn, dall'altra le proprie radici siciliane. Una trama tipicamente italiana, di ascendenze boccaccesche, viene così raccontata e illuminata da luci e cupezze espressioniste e assume identità, piuttosto che di farsa, di morality play; un racconto con intenti morali in cui possono interloquire gli animali. E infatti Pirandello descriveva i suoi personaggi come bestie. In una lettera ad Antonio Gandusio - primo interprete del testo nel 1919 - chiedeva "uno stilizzamento bestiale molto accentuato". Con questa soluzione voleva evitare che il testo venisse confuso con la solare superficialità mediterranea di una farsa a base di corna. La vicenda ha le apparenze di un'ennesima variante del solito

triangolo borghese moglie-marito-amante, anche se capovolto. Il professor Paolino (l'Uomo) con l'aiuto di un potente afrodisiaco antenato del viagra spinge la sua amante (la Virtù, che ha messo incinta) nel talamo nuziale del legittimo, ma recalcitrante, consorte (la Bestia) per nascondere ipocritamente lo scandalo. La regia di Fabio Grossi punta sugli umori e le coloriture di sicilianità offerte da Leo Gullotta, che nel passaggio dal piccolo schermo al palcoscenico si sottrae ai suoi abituali travestimenti femminili per impersonare l'Uomo. Gullotta a tratti è a rischio di eccesso di folklore, fa ammenda con una sapiente padronanza della scena e delle astuzie per sedurre il pubblico. Antonella Attili è una convincente Virtù. Carlo Valli (la Bestia) e Gianni Giuliano (il Dottore) sbrigano con corretta professionalità le loro caratterizzazioni.

Pietro Favari

Leo Gullotta in "L'uomo, la bestia e la virtù" di Luigi Pirandello, regia Fabio Grossi, al Teatro Eliseo di Roma

